

Andrea Malabaila

La parte sbagliata
del paradiso

FERNANDEZ

Copyright © 2014 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-04-0

Prima parte

Tutte le storie sono storie di amori infelici. Ivan Costamagna non aveva un amore né una storia da raccontare, e a suo modo poteva dire di essere felice.

Erano le quattro e trenta spaccate quando premette i due pulsanti e tirò la leva dell'interruttore per spegnere il tornio a controllo numerico. Era un rito che ripeteva ogni giorno e sempre alla stessa ora, senza sgarrare di un minuto. Ma dire che Ivan era un abitudinario sarebbe fargli un torto: semplicemente era uno che andava di fretta. Non aveva tempo da sperperare, perché non era nato ricco e aveva imparato presto il senso del sacrificio: il suo si compiva dal lunedì al venerdì in un capannone industriale. Ivan si alzava alle sette, alle otto era al lavoro, alla mezza si fermava per la pausa pranzo e all'una ricominciava. Non capiva quei suoi colleghi che cincischiavano davanti alla macchinetta del caffè o si perdevano in interminabili straordinari. La vita era là fuori.

Si avviò verso lo spogliatoio e sfilò davanti agli operai più anziani che non lo degnarono di uno sguardo. A nessuno di loro era chiaro cosa gli passasse nella testa. Non era una questione di età: alla Regis Metallia si entrava a lavorare da ragazzini, e tutti erano stati più giovani di lui. Piuttosto era una questione di mentalità: per loro la Regis Metallia era diventata la vera casa e tutto ciò che c'era fuori da lì aveva una forma indefinita e poco affascinante. Si viveva per l'azienda più che per una famiglia che si conosceva appena. Le serate erano sempre troppo lunghe. I sabati e le domeniche facevano paura. Poi per fortuna arrivava il lunedì mattina, e quel cartello all'uscita

della tangenziale – REGIS METALLIA – regalava un senso di sollievo. Ecco che la respirazione poteva tornare regolare, come dopo un incubo troppo vivido.

Ivan era il loro esatto opposto. Per lui lo spogliatoio era il limbo prima del paradiso che ritrovava ogni giorno uscito di lì. Un paradiso povero, forse, ma che profumava di aria fresca e libertà.

Senza neanche sedersi si tolse le scarpe antinfortunistiche e la tuta macchiata di grasso, e pensò che sarebbe andato a farsi una corsa al Valentino. Aveva bisogno di ripulire i polmoni che ormai sospettava sapessero di ferro e olio industriale. Si diede una spazzolata veloce per togliere quei pezzi di truciolo che poi a casa trovava ovunque, fino nelle mutande. Si guardò un attimo allo specchio e fu felice di constatare che quantomeno l'aspetto esteriore non era stato ancora intaccato. Quello che vedeva – o intravedeva, dal momento che lo specchio era piuttosto sporco – era un ragazzo di venticinque anni, atletico, pieno di vita e ricco di potenzialità.

«Sempre di fretta, eh?» gli disse Jenny dalla macchinetta del caffè, mentre lui stava per uscire.

Queste cose lo trafiggevano. Era come se tutti alla Regis Metallia fossero convinti che scappasse da lì tipo un disertore.

«La mia giornata deve ancora cominciare» rispose, ma dubitò che lei avesse compreso ciò che voleva dire.

E infatti Jenny rimase come in un fermoimmagine, con la bocca mezza spalancata e la battuta che non si decideva a venire fuori. Era una ragazza che andava per i trenta, con un viso appuntito e anonimo che cercava di rendere più appariscente con occhiali dalle montature colorate e bizzarre e con pettinature improbabili (adesso aveva una tinta rosso fuoco e dei boccoli che Shirley Temple avrebbe trovato eccessivi). Nonostante tutti quei colori, per Ivan rimaneva una figura grigia che ben si sposava con l'ambiente.

«Un giorno che non hai fretta» azzardò Jenny, quando finalmente le parole le scivolarono dal cervello, «te lo prendi un caffè con me?»

«Perché no» disse Ivan, che subito dopo sentì un «diosantissimo» (Jenny diceva sempre «diosantissimo», «figooo» e «voglio dire»). Si voltò e vide che si era rovesciata il caffè sulla camicetta azzurra. In quel momento, dall'espressione di imbarazzo che le leggeva in faccia, capì che era vero quello che aveva sentito dire in giro: Jenny aveva una cotta per lui. Neanche il tempo di chiederle se avesse bisogno d'aiuto, e lei era già sparita in bagno.

Mentre usciva dall'officina, pensò che era bello sentirsi desiderati da qualcuno. Che il caffè poteva anche prenderselo, un giorno o l'altro. Che in fondo Jenny non era una brutta ragazza e avrebbero potuto divertirsi un po', se non fosse che con le ragazze è sempre un discorso complicato, soprattutto se mettono di mezzo i *sentimenti*. Poi si abbandonò a quel giochino che gli piaceva fare per strada: guardare le ragazze che passavano e immaginarle nei momenti di intimità. Pensò a Jenny che diceva «diosantissimo» e anche «figooo», e gli passò subito la fantasia. In compenso gli venne voglia di una birra ghiacciata, magari due, e così cambiò programma e decise di rinunciare alla corsa al Valentino.

Quando arrivò a casa, non trovò nessuno. Dopo otto ore di officina aveva ancora nelle orecchie lo stridio delle mole. Si mise a camminare quasi in punta di piedi per non rovinare quel silenzio perfetto. Apprezzava le occasioni in cui poteva godere di una pace del genere – la chiamava “la solitudine del figlio unico” – e ciò lo portava a pensare che Torino non fosse la città più adatta a lui e che avrebbe fatto meglio a ritirarsi sulla cima del Monte Bianco. Di solito al ritorno dal lavoro gli toccava affrontare le chiacchiere del padre e le domande della madre, il dazio da pagare per vivere con i genitori. Ma in fondo non gli dispiaceva, perché aveva i suoi vantaggi pratici e non minava

troppo la sua libertà. E poi ci era abituato, era nato e cresciuto lì, in una vecchia palazzina Fiat del Lingotto, una di quelle tutte uguali con i muri grigi, le finestre strette e le tende verdi.

I suoi ci vivevano da quando si erano sposati, all'inizio degli anni Settanta. Il padre di Ivan era un uomo piccolo ma forte, un po' sovrappeso, con due baffi spavaldi che si erano ingrigiti da poco. Aveva lavorato una vita al reparto carrozzeria di Mirafiori, poi la Fiat aveva cominciato a spostare lavoro e stabilimenti all'estero e così Giuseppe Costamagna era finito in cassa integrazione. Per un po' aveva continuato la sua attività sindacale, finché non si era reso conto che i sindacati facevano più gli interessi propri che quelli dei lavoratori e se n'era andato sbattendo la porta. Da allora ripeteva che avrebbe fondato un partito e gliel'avrebbe fatta vedere lui, ai potenti e ai corrotti. Ma nessuno lo stava ad ascoltare, né a casa né al bar (a parte le rare volte in cui offriva da bere).

La madre di Ivan, Teresa, era una donna a suo modo rassegnata, una che da giovane si era lasciata affascinare dalle idee del marito, e che poi le aveva viste crollare una a una. Da quando era caduto anche il muro di Berlino, Giuseppe le sembrava un vecchio nostalgico battuto dalla Storia, un barrigero che ripeteva di aver fatto il Sessantotto così come suo padre ripeteva di aver fatto la Resistenza, che aveva attraversato gli anni Settanta indossando l'eskimo e molte illusioni, e che adesso se ne stava chiuso in casa con le pantofole e la televisione sempre accesa. Teresa dava la colpa al fatto che gli uomini rimangono bambini a vita. E sulla base di questa convinzione aveva cresciuto Ivan, facendo la mamma a tempo pieno. Avrebbe voluto che studiasse e diventasse dottore, perché i dottori vivono di cose concrete e non di illusioni. Non ti illudono nemmeno se devono dirti che stai per morire, e per questo Teresa li trovava più onesti degli uomini fatti di ideali. Ma Ivan non ne aveva voluto sapere, fin da piccolo aveva mostrato una predisposizione a smontare i giocattoli, per poi rimontarli e smontarli di

nuovo. Era destinato a diventare un operaio, come suo padre. E quando poi era successo, di colpo Teresa si era ritrovata un sacco di tempo libero. Dal momento che sapeva cucire, si era messa a fare piccoli lavoretti; in poco tempo la voce si era sparsa nella zona, e quello era diventato un lavoro vero, che spesso la occupava fino a tarda sera.

Dopo dieci minuti di silenzio totale, Ivan cominciò a sentirsi a disagio. Si sedette sul divano, passò in rassegna tutti i programmi televisivi senza fermarsi più di un secondo su ciascuno. Finì la prima birra e non ne trovò altre in frigo. Spense la tivù. Accese lo stereo, mise l'ultimo album degli Strokes e pensò che in fondo le chiacchiere di suo padre e le domande di sua madre, prese a piccole dosi, non erano così male. Poi, vinto dalla noia, cominciò a perlustrare la casa come se fosse stato un ospite. Sembrava notare per la prima volta cose che il cervello aveva registrato da sempre. I lampadari, ad esempio, così anni Settanta. I mobili spogli ed essenziali. La carta da parati con fantasie geometriche. Le foto ingiallite dal tempo. Tutto dava l'impressione di socialismo reale: di certo suo padre aveva avuto un ruolo importante nella scelta dell'arredamento. O forse sua mamma all'epoca era ancora tanto innamorata da scegliere quello che piaceva a lui. L'amore fa fare cose così stupide...

Ivan scosse la testa: ecco perché non voleva innamorarsi.

Anche se suo padre non c'era, la sua voce sembrava riecheggiare nelle stanze.

Quand'è che mi porti una ragazza a casa?

Di ragazze ne aveva avute, ma sempre storie senza futuro. Tipo Judith, l'olandese conosciuta durante una breve vacanza a Rimini. Tipo Sonia, la giovane sposina pentita. O tipo Martina, l'ex migliore amica con cui aveva confuso tutto, rimettendoci pure l'amicizia. Sicuramente nessuna da portare a casa, a subire l'interrogatorio della famiglia. Era una scelta precisa, la sua: non voleva complicazioni sentimentali di nessun tipo, o ritrovarsi come quei colleghi che dovevano mantenere una moglie

distratta e dei figli che ogni notte mettevano denti nuovi e strilavano senza tregua. Se proprio voleva farsi venire le occhiaie, conosceva metodi migliori.

La verità è che Ivan riteneva di essersi costruito con le proprie mani una piccola oasi di fortuna che andava protetta e preservata.

Dopotutto, chi stava meglio di lui?

Di certo non i suoi coetanei che avevano continuato a studiare, e che non avrebbero mai avuto un lavoro, al massimo contratti a progetto, a tempo determinato o di vera e propria schiavitù. Che non sarebbero mai stati indipendenti e avrebbero vagato qua e là come anime perse.

E di certo non i suoi colleghi, che invece dal lavoro, e da tutto il sistema che ci stava attorno, si erano fatti risucchiare senza nemmeno rendersene conto.

Ivan era sicuro che niente avrebbe mai intaccato la sua piccola oasi – *sua* e di nessun altro. Non immaginava quanto si sbagliasse e quanto presto se ne sarebbe accorto. Non sapeva ancora che a volte la vita va più in fretta di te, e quando entra lo fa senza bussare.

Stava togliendo il mandrino per sostituirlo con il portapinze – un lavoro di routine che però in quell’occasione era destinato a rimanergli impresso per il resto della sua esistenza. Di là dal vetro che divideva l’officina dall’ufficio commerciale vide comparire una ragazza bionda. Ivan si spostò per cercare di scorgerne i lineamenti, e questo gesto non passò inosservato. Il suo vicino, un ragazzo che lavorava alla Regis Metallia da cinque mesi e non parlava mai, fece un’espressione eloquente, alzando le sopracciglia e sospirando. Fino ad allora Ivan era convinto che non sapesse l’italiano o addirittura fosse muto, ma scoprì che si sbagliava.

«Non è roba per noi» disse il ragazzo con un forte accento rumeno.

Ivan non si lasciò distrarre e si mosse di altri due passi, finché non fu in grado di vederla bene. Pensò che se un giorno avesse deciso di innamorarsi, sarebbe stato proprio di una così. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, era impigliato nella trappola e lei nemmeno lo sapeva – tutto questo lo riportava ai banchi delle medie, alla fidanzatine ignare di esserlo. Ne erano passati di anni da allora, ma la sensazione era sempre la stessa: inadeguatezza.

Il fatto è che alla Regis Metallia passavano solo camionisti tatuati, di donne non se ne vedevano mai – a parte Jenny e le tizie dei calendari. Lei sembrava così fuori posto, lì dentro. Sprizzava leggerezza, come se fosse appena uscita da una doccia fresca e stesse per mettersi ad asciugare sulla sabbia. I suoi capelli erano lunghi fino alle spalle, biondissimi e finissimi come

quelli dei bambini. Anche gli occhi chiari, i lineamenti delicati e il corpo sottile riportavano immediatamente all'infanzia e alle vecchie pubblicità degli shampoo anti-lacrime. Stava parlando con il titolare, il dottor Regis Camerana, e sembrava farlo con una certa confidenza. In che rapporti fossero i due, a Ivan non era chiaro. Al contrario di molti colleghi, Ivan rispettava il Dottore, anzi si può dire che lo stimasse. Ma con lui non aveva mai scambiato più di due parole, e dietro la sua maschera di uomo tutto d'un pezzo, rigido come un bastone ma generoso, poteva nascondersi un uomo perverso che comprava l'amore di ragazze senza alternative. Cercò di allontanare il pensiero, tornando a concentrarsi su di lei. La vedeva muoversi in bilico tra consapevolezza e goffaggine, tra la perfezione di chi sa di poter ottenere ciò che vuole e la fragilità di chi cerca tenerezza. Adesso aveva messo un broncio da bambina. Per un attimo girò gli occhi verso di lui – occhi profondi come l'oceano – ma li distolse subito.

In quel preciso istante Ivan capì che dietro a tanta ingenua perfezione non poteva che nascondersi il demonio. E lui era già dannato.

Voltandosi, si accorse che *tutti* gli operai dell'officina stavano guardando nella stessa direzione. Era un po' come essere allo zoo, constatò Ivan, anche se in questo caso si trattava di trenta bestie che osservavano un essere umano.

Alcuni commenti volgari lo infastidirono come se fossero rivolti alla sua ragazza. Gli venne voglia di lanciare un micrometro in testa a un paio di colleghi che ghignavano tra di loro con aria complice. Si immaginò con una tuta da supereroe mentre portava in salvo – per puro spirito cavalleresco, sia chiaro – la povera ragazza indifesa. Non si rendeva conto che se ci fosse stata un'altra lui avrebbe reagito diversamente: magari non si sarebbe unito al branco ma si sarebbe fatto gli affari suoi, cercando di terminare in fretta il lavoro.

«È la figlia del capo» disse Toni, uno dei *vecchi* dell'officina, posando una mano sporca di grasso sulla spalla di Ivan. «Ti do un consiglio. Stanne alla larga».

Ivan non rispose. Ma l'ultima frase suonava più come un invito a provarci che non a desistere. Senza quella mano sporca di grasso sulla spalla forse avrebbe fatto dietrofront e dimenticato quello strano diversivo.

Mezz'ora dopo era sulla sua Panda, fermo a un isolato dalla Regis Metallia. Era una bella giornata e il sole restituiva i colori al grigio imperante dell'asfalto e dei capannoni. Ivan abbassò il finestrino e sentì un refolo di aria fresca entrare nell'abitacolo. Pensò che doveva essere un sacco di tempo che la ragazza non incontrava suo padre, visto quanto avevano da dirsi. Poi finalmente la vide sbucare dal cancello, da sola e con un passo dritto e svelto. Notò che portava delle scarpe basse e apprezzò il suo piglio dinamico. Non sopportava quelle che si ostinavano a portare tacchi chilometrici anche per andare al supermercato, e la cui andatura ricordava il passo del tirannosauro in *Jurassic Park*. Ebbe la tentazione di scendere dalla macchina e andarle incontro, ma la represses subito. Per una volta non doveva avere fretta ma agire con prudenza. Aspettò che lei salisse sulla sua Mini Cooper e poi mise in moto. Gli sembrava di essere in un film, e il fatto che ne avesse visti più d'azione che d'amore aveva un certo peso sul suo piano: un pedinamento in piena regola.

Uscirono dalla zona industriale di Cascine Vica, poi imboccarono la tangenziale. Lì era più facile non essere notato, ma era anche più facile perdere di vista la Mini. La ragazza andava forte e la sua Panda faceva fatica a starle dietro. Per le strade di Torino, invece, Ivan pregò di non beccare semafori rossi. Inutile. La ragazza non solo andava forte ma se ne infischia dei segnali e dei semafori, attraversando quasi sempre col giallo. Il film di Ivan probabilmente si sarebbe concluso con il classico inseguimento della polizia.

Arrivati alla Gran Madre, la Mini svoltò verso la collina. Banale, pensò Ivan. Gente coi soldi uguale collina. Proprio banale. Ma questo non cambiò i suoi programmi e continuò a seguirla in vie che si facevano sempre più strette e tortuose. Poi la Mini girò in una strada privata e Ivan si domandò se fosse lecito insistere. Si rispose di sì. Vide la Mini che entrava in un cancello ed ebbe la tentazione di infilarci dietro di lei. Più saggiamente accostò, scese e proseguì a piedi. Non era la villetta che si aspettava. Era una villa vera e propria, antica, con giardino, piscina e campo da tennis. In quel momento si sentì invadere da una nuova ondata di inadeguatezza e si rese conto di non avere un piano: che cosa avrebbe potuto dirle? Mentre stava pensando a una battuta folgorante, se la ritrovò davanti e quasi piantò un urlo. Il cuore cominciò a battere all'impazzata, le mani a sudare. Lei, da vicino, era ancora più giovane e bella. Sembrava una di quelle modelle che si vedono sui cartonati nelle vetrine delle profumerie. Ed era viva, *respirava*.

Lo guardò con aria interrogativa e due occhi che tagliavano più di una lama. Lui non accennò a muoversi, indeciso sul da farsi. Adesso era finito in un film adolescenziale, nella parte dello sfigato della scuola.

«E tu chi sei?» gli domandò senza scomporsi.

«Lavoro da tuo padre».

«Oggi non ti ho visto in ufficio».

«Sto in officina».

Ivan ebbe la sensazione di essere diventato trasparente. Gli occhi di lei lo attraversavano e andavano oltre, in un punto indefinito alle sue spalle.

«E che ci fai qui?» chiese con un tono da signora, come se volesse nascondere la sua giovane età. Non aveva più di vent'anni.

«Ecco, io...»

«Mi stavi seguendo?» alzò un sopracciglio.

«Non ti volevo mettere paura. Davvero».